

Concerto Molinari-Milstein all'Adriano

Il concerto sinfonico di ieri, all'Adriano, presentava una attrattiva non indifferente: il concorso del violinista Nathan Milstein, concertista di classe del cui valore il pubblico romano ebbe molteplici prove, tanto a Santa Cecilia, quanto all'Augusteo. A voler indagare con qualche sottigliezza si può affermare che il Milstein non possieda la classica quadratura di Adolfo Busch, né la bellezza della cavata di Jascha Heifetz, né la immediata possibilità emotiva di Bronislaw Hubermann; intendiamoci, non possiede quelle qualità in grado così eminente come quei sommi, ma, nella sua arte interpretativa, quadratura, ampiezza di suono e sensibilità sono tuttavia presenti, e conferiscono alle esecuzioni del Milstein una innegabile attrattiva. Violinista completo, dunque, e in prima linea tra i suoi colleghi internazionali. La riprova di quanto abbiamo affermato si è avuta — convergente — nella audizione di ieri nella quale eran compresi il « Concerto in mi magg. » di Bach e il « Concerto in la min. » di Dvorak, notissimo il primo, quasi nuovo per Roma, il secondo. L'opera del compositore boemo è apparsa, come del resto tutta la produzione dell'autore della Sinfonia « Dal nuovo mondo », caratterizzata da ricca varietà tematica improntata ad elementi etnici, facilità inventiva degli sviluppi, brillanti opposizioni timbriche sempre gradevoli e interessanti. Un autentico godimento che senza toccare le alte cime, si può dire non conceda soste all'interesse di chi ascolta. Tutta la partitura reca la inconfondibile cifra dell'Ottocento, in contrapposto alla sublime pagina dell'« adagio » del concerto di Bach che, pur essendo scritto quasi duecento anni prima, non sopporta incasellamenti e classificazioni cronologiche. Potrebbe esser musica del 2000, tanto il genio sovrano, spazia qui oltre i confini dei secoli. Il Maestro Molinari, assecondato egregiamente dall'orchestra nell'accompagnare il solista, recò un contributo all'interpretazione che non è esagerato giudicar eminente, tanto apparve pronto e adeguato l'interferire del « tutto », equilibrate e dosate le voci orchestrali opposte al « solo » nel concerto di Dvorak, pieno di fascino emotivo il canto intraduttivo e le riprese degli archi bassi nel divino « adagio » bachiano.

Della novità per l'Italia « Suite veneziana » di Ermanno Wolf-Ferrari non c'è molto da dire. Non sarebbe neppure di buon gusto parlare a lungo di chi ci ha detto così poco. Una tematica tutt'altro che peregrina, l'assenza quasi assoluta di invenzioni armoniche e di accostamenti timbrici di qualche interesse danno per risultante l'inconsistenza. L'illustre compositore, che aveva scelto per tema motivi di quella Venezia che altre volte aveva suggerito al suo estro pagine non dimenticabili come l'intermezzo del « Rusteghi », ha deluso in pieno, malgrado qualche pregio di atmosfera del terzo tempo (« Canali solitari ») e la logica scorrevolezza della « Barcarola », unico dei quattro tempi accolto con sincero plauso dall'uditorio. Alla fine della « Suite » l'applauso parziale si spense fra non pochi zittii che si ripetettero quando qualche solitario tentò un secondo battimano. Il concerto si chiuse con la « Quinta » beethoveniana... nuova per l'Adriano, ma non per il pubblico di Roma, né per il Maestro Molinari che la diresse con la caratteristica vibrantezza di contrasti, ottenendo un imponente successo.